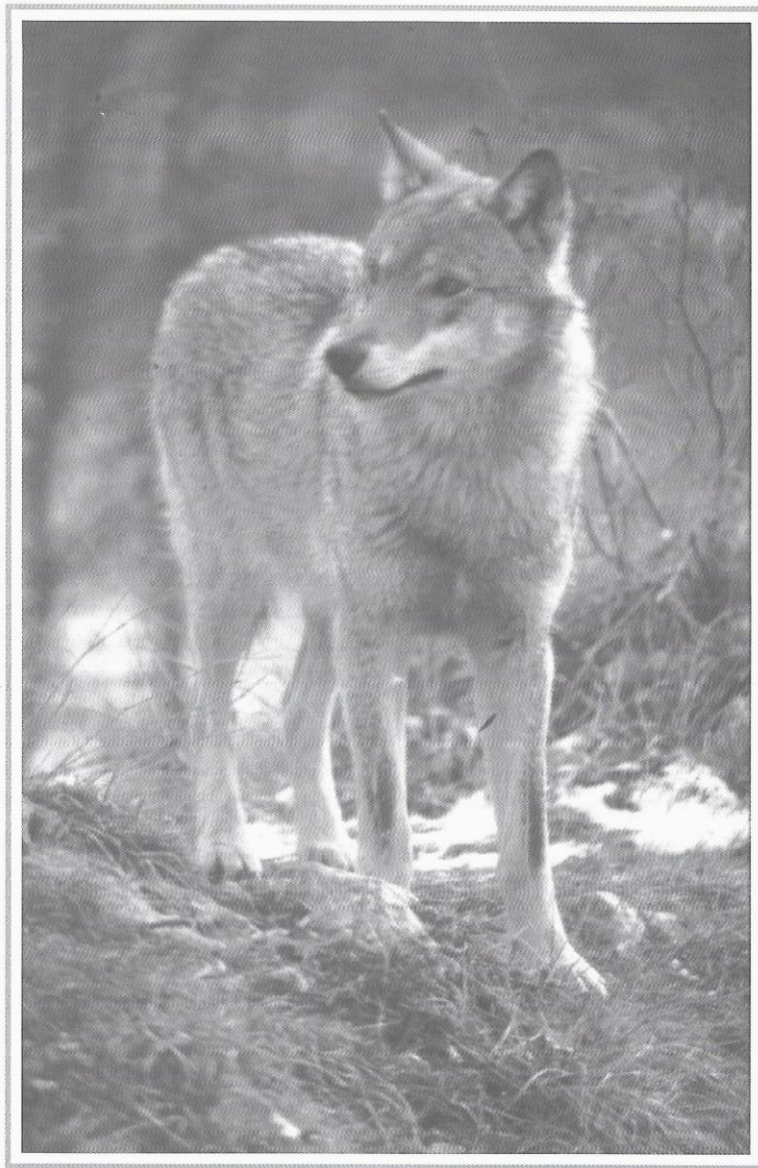


GIORGIO BOSCAGLI

Direttore del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona, Campigna
e socio fondatore della Società di Storia della Fauna "Giuseppe Altobello"

Il lupo nell'Appennino setentrionale



Devo ringraziare (o dare la colpa?) Francesco Corbetta per avermi sostanzialmente (affettuosamente) “imposto” di scrivere questo articolo per *Natura & Montagna*. Perché “imposto”? Perché dirigere un Parco Nazionale, ad onta di quello che molti, romanticamente, possono pensare, significa in concreto combattere quotidianamente coi legacci della burocrazia e con le ansie amministrative, producendo una quantità mostruosa di adempimenti dei quali ti chiedi spess(issim)o “a che diavolo serve?!”. Quindi sollecito coloro che avranno la bontà di leggermi a non pensare ad un autore che scrive trovando il tempo tra un ululato, un ruggito e una discesa con le liane. Bensì fra una determinazione dirigenziale, una delibera consiliare, una piroetta fra i numeri di un bilancio (quello dei Parchi) sempre più magro (ai limiti dell’anoressico!) e un personale che... è ridotto all’osso! D’altra parte ogni essere umano dotato di spirito di adattamento (evolutiveamente fondamentale) e onestà intellettuale cerca, avviandosi (ahimè) verso la terza età e anche per tirare qualche bilancio positivo della vita, di dare un proprio contributo alle cose in cui ha creduto e crede. Per me, fra queste, c’è sicuramente – ai primi posti – la Conservazione della Natura.

Ecco perché un biologo che ha lavorato una vita fra lupi e orsi ad un certo punto pensa (e meno male che le condizioni normative lo consentono e un Ministro intelligente lo considera) di fare il Direttore di Parco. In realtà lo avevo già pensato e fatto (il Direttore, intendo) una quindicina di anni fa, ma proprio per questo me ne ero tenuto lontano per i dieci anni successivi: troppo pochi i lupi, le tracce, i profumi dei fiori, i paesaggi, le emozioni. Oggi, con pertinacia (*errare humanum est, perseverare...*), ma anche con determinazione, orgoglio e voglia di difendere quello che ho contribuito a costruire, sono tornato, guarda caso, a fare il Direttore in un posto dove più o meno trent’anni prima (quando il Parco non era neppure di là da venire) cercavo (e trovavo) lupi con un entusiasmo che oggi invidio a me stesso. La storia del lupo sull’Appennino settentrionale, raccontata agli Amici, è quella che segue. Per-

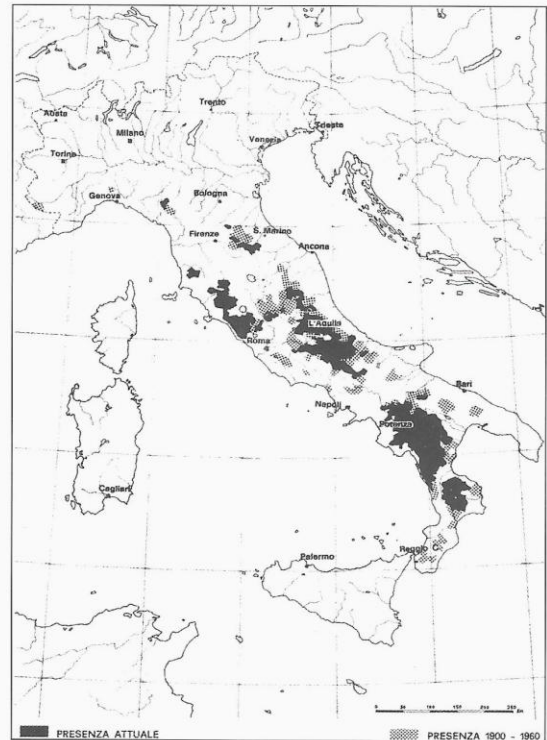


Fig. 1 – Distribuzione del lupo al 1960 secondo Cagnolaro *et al.*, 1974.

donate il comune amico Francesco Corbetta per avervela, a vostra volta, imposta.

Anni '70 del secolo scorso

Per precisione fra fine 1971 e inizio del 1973, l’allora Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia di Bologna realizza un primo tentativo di stima del residuo popolamento italiano di lupo, che cinquanta anni prima lo zoologo molisano Giuseppe Altobello aveva descritto quale sottospecie (*Canis lupus italicus*) autonoma dalle restanti popolazioni europee.

Il lavoro (Cagnolaro *et al.*, 1974) – esteso a tutto il territorio italiano – fu condotto con la fondamentale collaborazione dei Comitati Provinciali della Caccia e delle organizzazioni venatorie alle quali era richiesto di far compilare specifici questionari ai propri associati. Oggetto del questionario fu la definizione dello *status* locale della specie e tutto quanto potesse risultare afferente alla sua memoria storica dove il lupo non fosse più ritenuto presente. Dalla elaborazione dei dati emerse il primo quadro

Foto A – Ricerca del cibo sotto la neve: la lupa si sente seguita e si volta in atteggiamento aggressivo.

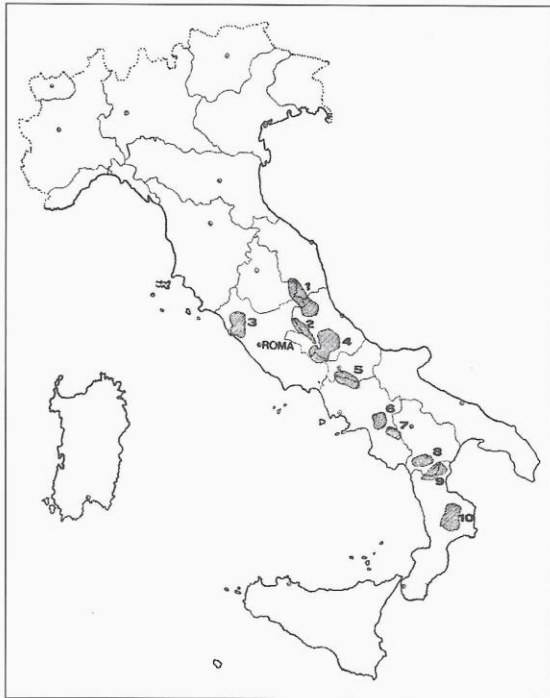


Fig. 2 – Distribuzione del lupo al 1973-74 secondo Boitani, 1976.

– allarmante! – della situazione su scala nazionale. Tanto più allarmante perché prodotto con un metodo che, per la prima volta in epoca moderna, tentava una ricognizione con criteri scientifici/statistici e faceva base su referenti territoriali che non avevano alcun interesse a mistificare o confondere le idee sul dato oggettivo (qualcosa del genere, su scala molto più locale, aveva tentato Erminio Sipari, per l'orso marsicano e la lince, all'epoca dell'istituzione del Parco Nazionale d'Abruzzo, ovvero anni '20). Questa considerazione non è marginale parlando di lupi, ovvero di una specie storicamente conflittuale con le attività economiche dell'uomo e intorno alla quale aleggiavano molti più miti, leggende, credenze popolari – a volte incredibili e tutte di segno negativo – piuttosto che non informazione scientifica. La sintesi cartografica dei risultati fu quella che si vede nella Figura 1 e, come non è difficile capire anche a chi non abbia un minimo di dimestichezza con le dinamiche zoogeografiche, si potrebbe dire che al di sopra di una immaginaria congiungente Livorno <-> Ancona per il lupo c'era ormai più poco da sperare. Le aree nere rappresentavano una attendibile certezza relativa alla presenza della specie al 1969, quelle punteggiate una testimonianza certa di presenza fra 1900 e 1960, con vari momenti di scomparsa compresi in quell'arco cronologico.

Foto B – I sensi del lupo sono sempre all'erta e questa è probabilmente la sua polizza di assicurazione sulla vita.

In realtà quelle “macchioline nere” poste a est e a nord-ovest di Firenze, di supposta presenza agli anni '60 del secolo passato, si rivelarono poi di straordinario interesse, al punto da farci mettere in discussione, parecchi anni dopo, il dogma che aveva imperato fino al 1985, ovvero che a nord dei Monti Sibillini il lupo non ci fosse più.

Poco dopo questo primo tentativo di stima e valutazione della distribuzione, condotto molto seriamente, ma comunque in modo indiretto (ovvero senza analisi “di campo” realizzate da professionisti), una nuova indagine, patrocinata dal WWF e realizzata da Boitani e Zimen (Boitani, 1976) attraverso verifiche di idoneità ambientale e sondaggi diretti su territori campione, “certificava” la criticità della situazione: numericamente non più di 100-120 lupi distribuiti (in realtà dovremmo scrivere “dispersi”!) all'interno di 9 aree, separate ecologicamente fra loro, la più settentrionale delle quali era, appunto, quella dei Monti Sibillini, fra Umbria e Marche meridionali. Ma sull'ultima asserzione torneremo poi. Questa distribuzione, confortata dal metodo del rilevamento sul campo, è riportata nella figura 2 e l'area più settentrionale alla quale ci stiamo riferendo è quella connotata con “1” nella medesima figura (in realtà comprendente anche i Monti della Laga e piccola parte del Gran Sasso).

In sostanza nel 1976 il lupo veniva dato per estinto non solo lungo l'intero arco alpino – cosa più o meno nota fra gli zoologi dei Vertebrati dell'epoca – ma anche su tutto l'Appennino settentrionale, a partire da quello tosco-romagnolo-marchigiano fino a – risalendo verso nord-ovest – tutto quello tosco-emiliano e ligure-piemontese, ovvero fino al faticoso Colle di Cadibona dove ci hanno sempre insegnato che iniziano le Alpi.

Erano, quelli, gli anni in cui cominciavano a irrobustirsi in Italia i primi fermenti di sensibilità per la conservazione della natura.

All'epoca non si parlava ancora di “specie-bandiera” (*flag-species*), ma quella per la protezione del lupo fu davvero la prima battaglia di un lungo conflitto – tuttora in corso – per lasciare alle generazioni che verranno dopo di noi un Paese ancora degno dell'appellativo “Bel”.



Erano gli anni in cui nasceva il Gruppo Lupo Italia (G.L.I.), l'organizzazione che aveva sede presso il Parco d'Abruzzo, presieduta da Franco Tassi (allora Direttore del Parco) e da me gestita (all'epoca biologo e Ispettore di Sorveglianza di quel parco) per quindici anni curandone la Segreteria e i contatti organizzativi finalizzati al monitoraggio su scala nazionale, ma anche a supportare ogni iniziativa (giuridico-legale, didattica, legislativa, culturale e giornalistica) a sostegno della conservazione della specie. C'erano collaboratori e corrispondenti da tutte le Regioni del Paese. Erano, quelli, gli anni in cui il giovane WWF-Italia e l'Ente Autonomo Parco Nazionale d'Abruzzo lanciavano insieme la cosiddetta "Operazione San Francesco", con l'obiettivo di invertire il drammatico *trend* verso l'estinzione che le prime ricerche e conoscenze scientifiche e zoogeografiche sul lupo appenninico mettevano criticamente in evidenza.



Foto C – Curiosità e sospetto: un'altra miscela che aiuta la sopravvivenza.

ogni qual volta il lupo sia tornato ad affacciarsi su territori dai quali era scomparso, circolavano sulla stampa locale anche fantasiose panzane su "lanci di lupi siberiani con aerei ed elicotteri..." destinate alla credulità popolare (chissà poi perché sempre "siberiani"?). Dire RIDICOLE è l'unica sintesi ragionevole che si può fare di queste dicerie.

Ma cogliamo l'ennesima occasione per ribadire che questo, in Italia, non è mai accaduto! Mai! Al punto che fra gli amici e collaboratori del G.L.I. questa storia era diventata oggetto di barzellette e prese in giro, magistralmente interpretate da Stefano Maugeri – disegnatore del Parco d'Abruzzo – che nel libro "Il Lupo" pubblicato in quegli anni (Boscagli, 1985a) propose di inserire (cosa che accettai con entusiasmo) la vignetta che vedete nella figura 3.

Inizio degli anni '80

Alcuni amici del G.L.I. che voglio citare: il compianto Alberto Silvestri – veterinario capo a Forlì – e Stefano Gotti, mi telefonano a Pescasseroli per segnalare "strane" e ripetute notizie di avvistamenti e danni da "presunti" lupi sul territorio dell'Appennino toscoromagnolo-marchigiano. In realtà segnalano anche di notizie che circolano su abbattimenti clandestini (non si dimentichi che il lupo era all'epoca già protetto da un Decreto Ministeriale varato nel 1971!) di "presunti" lupi.

Incredulità!

Eravamo ben più a nord dei famosi Monti Sibillini considerati ormai dogmaticamente come il limite settentrionale della distribuzione del lupo in Italia. E dove io stesso avevo trovato, nell'autunno 1980, riscontro della loro sparuta presenza (Boscagli & Tribuzi, 1985)

Ovviamente, come sempre è accaduto



Foto D – A distanza di oltre 80 metri hanno percepito il rumore dello scatto della fotocamera.

Tra l'Alpe della Luna, l'alto Metauro e i territori che sarebbero poi diventati, dieci anni dopo, il Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi (che oggi mi onoro di dirigere), vengono abbattuti diversi lupi. Stefano Gotti e Alberto Silvestri mi chiamano d'urgenza a Forlì per avere una expertise di sicurezza: si tratta di lupi davvero! Quelli che vidi erano tre splendidi esemplari; indiscutibilmente lupi! E almeno altri due ne erano segnalati – purtroppo anch'essi morti – tra Sestino e Badia Tedalda, nell'area di confine fra Toscana aretina e alto Appennino marchigiano. L'inizio dell'inverno 1982-83 trascorre fra consultazioni frenetiche interne al mondo – sparuto – degli zoologi di campo e contatti con le Amministrazioni provinciali di Forlì, Pesaro e Arezzo, quelle territorialmente interessate (e preoccupate!) da questa inaspettata ricomparsa. All'epoca di Ministero per l'Ambiente, come struttura



Fig. 3 – Il “lancio” dei lupi secondo il grande disegnatore Stefano Maugeri pubblicata ne “Il Lupo” (Boscagli, 1985a).

che avrebbe dovuto/potuto fronteggiare tali importanti emergenze naturalistiche, ancora neppure si parlava o se ne vagheggiava l'esistenza guardando al National Park Service americano come una agognata chimera. La Direttiva Habitat ancora neppure vagava tra le pieghe dell'Unione Europea e parlare di “specie prioritarie” era come parlare di piatti esotici: se ne conosceva il sapore solo per sentito dire! Devo rendere merito, oltre a Gotti e Silvestri, ancora ad altre persone che, ciascuna col proprio ruolo, furono capaci di sensibilizzare e mobilitare le Amministrazioni provinciali citate intorno al problema: Daniele Zavalloni, Massimo Pandolfi, Ange-



lo Giuliani, tutto il Circolo Legambiente di Arezzo. Eravamo tutta gente che prima di ogni altra considerazione professionale aveva dentro la passione per tutto quello che profumava di NATURA. Prima del Natale 1982 viene assunta dalle tre Amministrazioni Provinciali la decisione di finanziare una indagine di presenza/assenza/distribuzione e, se possibile, di stima dell'eventuale popolamento. Il lavoro si sarebbe svolto con due équipes separate e distinte: una affidata al gruppo dei colleghi Boitani e Zimen, che avrebbe lavorato col metodo tradizionale delle tracce su neve, e una allo scrivente che avrebbe lavorato col cosiddetto *wolf-howling*; un metodo di lavoro che avevo messo a punto, sperimentato e applicato con successo, negli anni immediatamente precedenti, al Parco d'Abruzzo, sui Monti della Tolfa, sui Monti Sibillini e in Molise. Solo il nostro gruppo di lavoro, formato anche da Stefano Tribuzi, Giampiero Semeraro, Luisella Mariani, Ettore Centofanti e Antonio Inverni, trovò i lupi! Furono necessarie 29 notti di ululati per scovare l'unico nucleo (5-6 esemplari, probabile indice di una riproduzione nell'anno precedente) e un altro individuo isolato. Forse, se avessimo potuto allargare il campo di indagine (all'epoca limitato ad un migliaio di chilometri quadrati) avremmo trovato qualcosa in più, ma tempi e risorse non lo consentirono. Non nego che fu un momento di grande entusiasmo, culminato nella presentazione del lavoro al convegno di San Piero in Bagno tenuto nell'autunno 1983 e poi pubblicato nei rispettivi Atti dalla Edizioni delle Autonomie (Boscagli, 1985b). Più tardi, in modo più completo, presentammo (Convegno nazionale del Gruppo Lupo Italia del 1988) il quadro complessivo della situazione zoogeografica nell'area (Mariani *et al.*, 2003). E a sottolineare ancora una volta che lo spirito che ci animava era la passione – prima di tutto – sorrido a ricordare che, ad onta dei formali incarichi, poi in realtà solo le Province di Forlì e Pesaro onorarono il loro impegno di copertura economica, ma in fondo questo ebbe una importanza marginale: i lupi c'erano ed era partita la ricolonizzazione dell'Appennino settentrionale! Forse all'epoca non ce ne rendevamo conto fino in fondo, ma oggi possiamo dire che quello che trovammo era probabilmente la “testa di ponte” di quel processo di ricolonizzazione che avrebbe riportato il lupo – nei trenta anni che seguirono – non solo su tutto l'Appennino settentrionale, ma anche su tutte le Alpi. È stato così? Bah! Forse troppo entusiastico trionfalismo!

Con un pizzico di umiltà oggi mi chiedo se non abbiamo, tutti, sottovalutato all'epoca le famose “macchioline nere” presenti a nord della già citata

Foto E – Il territorio viene continuamente monitorato lungo percorsi sperimentati.

linea immaginaria Livorno<>Ancona della figura 1. Non è solo una impressione del senno di poi, ma ci fu qualcosa di oggettivo che suffragò questa ipotesi. È solo che la scoperta-sorpresa la facemmo parecchi anni dopo, più o meno a cavallo fra fine degli anni '80 e inizio dei '90, grazie ad un collaboratore del G.L.I. che frequentava Marradi, splendido Comune, di boschi e di montagne in provincia di Firenze, rimasto inspiegabilmente fuori dalla perimetrazione originaria del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi.

Esattamente dentro a quella “macchiolina nera” appena a nord-est del capoluogo toscano!

Si trattò di una pelle di lupo, conservata (ben nascosta!) in una soffitta di Marradi; chi la deteneva sosteneva appartenere ad un esemplare ucciso nel..... 1976 ! Ovvero in un anno per il quale le pubblicazioni dell'epoca escludevano la presenza della specie. Colpo di scena? Era uno degli esemplari “paracadutati” o i lupi forse non sono mai scomparsi dall'Appennino settentrionale? Oggi, effettivamente, mi sento per onestà di dover avanzare questo ragionevole dubbio.

Negli anni che seguirono fu possibile monitorare quello che stava accadendo, in positivo, lungo l'arco appenninico tosco-emiliano e poi, via via risalendo in direzione delle Alpi, su quello emiliano-lombardo e ligure-piemontese. Voglio qui ricordare la figura splendida del caro amico Francesco Barbieri, ornitologo insigne dell'Università di Pavia, che non c'è più e che mi telefonava quasi ogni settimana sul finire degli anni '80 per dirmi delle sue ricognizioni sul Monte Antola, dove mi portò poi a riscontrare insieme il frutto delle sue entusiastiche osservazioni sul lupo che progrediva verso nord-ovest.

Forse non ha più molta importanza, se non sotto il profilo storico-documentale, ma tutto quello che era successo in quegli anni mi permise di pubblicare quello che vedete in figura 4, ovvero la carta della distribuzione del lupo della seconda metà degli anni '80, quando, forse con una premonizione, “vaghe notizie” che arrivavano dalle Alpi Marittime e dalla Liguria interna mi permettevano di inserire quegli stuzzicanti punti interrogativi che vedete in alto a sinistra.

1987, ovvero l'anno dello “sbarco”

Ricevo una telefonata al Centro Studi Ecologici Appenninici (il braccio scientifico del Parco d'Abruzzo, dove avevo sede di lavoro) dal Parco del Mercantour, versante francese delle Alpi Marittime: “è stato abbattuto uno strano animale che sembra... un lupo (!?); ma qui da noi non risulta segnalato da quasi un secolo!... Lo abbiamo trasferito al museo di Storia Naturale di Parigi, ora è congelato... come possiamo fare per avere certezza che

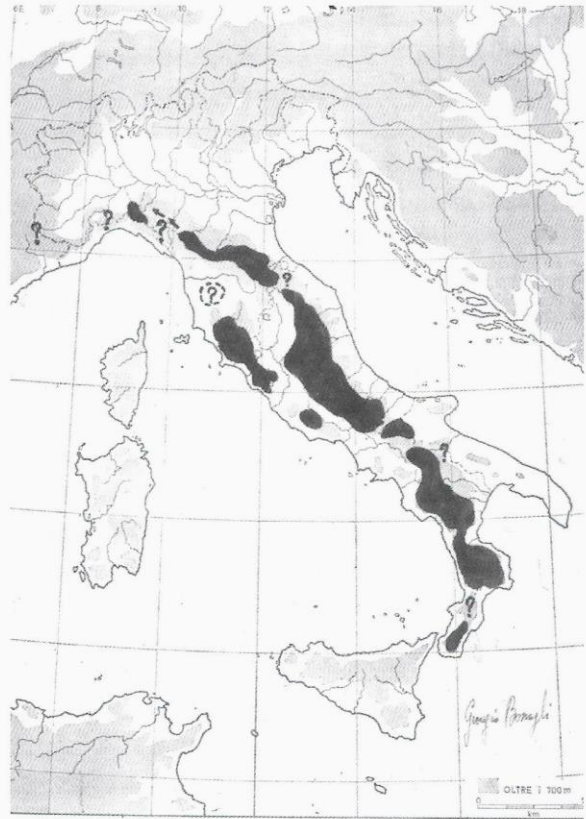


Fig. 4 – Distribuzione del lupo nella seconda metà degli anni '80 (Boscagli, 1991).

si tratta di un lupo?”

All'epoca le foto non si trasferivano via computer e i fax erano tecnicamente agli albori (mi ricordo che si chiamavano Infotec e che la parola fax era in via di coniazione, derivata da *fac-simile*.....poi sintetizzato nel neologismo “telexfax”!).

Nel giro di 48 ore, d'accordo con la Direzione del Parco d'Abruzzo, io e Giuseppe Rossi (oggi Presidente di quel Parco e all'epoca Vicedirettore) partimmo in aereo per la Francia: la notizia era troppo stimolante e straordinaria per liquidarla con un “è probabile che... forse... potrebbe...”.

Il giorno dopo, a Parigi, Rue de Jardin des Plantes, avemmo conferma che *Canis lupus* era tornato a mettere i piedi sulle Alpi!

Da allora il processo di ricolonizzazione dell'arco alpino e quello di irrobustimento della popolazione appenninica sono andati avanti senza interruzione. Oggi i lupi alpini annusano il muso ai cugini sloveni sulle Alpi orientali, dopo aver attraversato, nell'arco di vent'anni, tutte le Alpi occidentali e centrali. Non tutti, in Francia, in Svizzera, in Austria, ne sono entusiasti, ma è indubitabile che qui la Natura e gli ecosistemi hanno riacquisito una componente fondamentale e di straordinario valore scientifico e culturale.

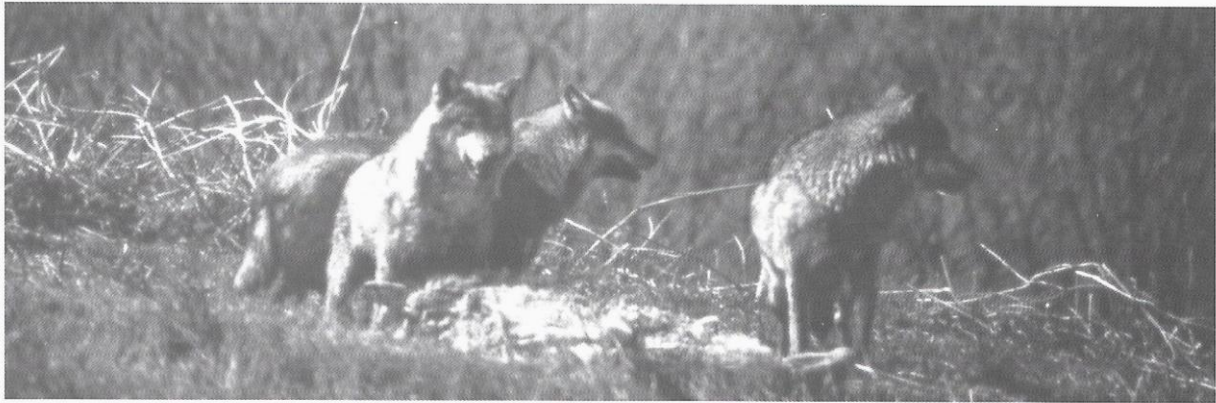


Foto F – Il branco: una struttura sociale straordinariamente evoluta e capace di concretizzare il concetto de “l’unione fa la forza”.

In Appennino settentrionale, grazie alla grande abbondanza di Ungulati selvatici e alla istituzione dei parchi (due risultati l’uno funzione dell’altro), i lupi godono buona salute e al Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi abbiamo la popolazione a più alta densità di tutta la catena: almeno 7 nuclei (40-50 lupi) che si riproducono all’interno di un territorio di 36.000 ettari: forse è il nostro più bel fiore all’occhiello. Ed è anche per questi risultati che l’Unione Europea ci considera – assieme al Parco della Majella, a quello del Pollino, a Legambiente, all’Istituto Zooprofilattico Lazio & Toscana e alla Provincia di L’Aquila – soggetti affidabili per gestire insieme un progetto del programma *Life* chiamato *Wolf-Net* (la “rete del lupo”). È finalizzato a costruire sinergie e sintonia nella gestione dei problemi connessi alla conservazione del lupo nel nostro Paese e da utilizzare quale piattaforma di conoscenze e modi di operare per tutte le Amministrazioni italiane che hanno problemi consimili.

2011

Grazie Francesco per avermi affettuosamente “costretto” a ripercorrere con la memoria questa storia entusiasmante!

Forse, nel 150° dell’Unità d’Italia, anche questo meritava di essere raccontato: il ritorno del lupo sull’Appennino settentrionale e sulle Alpi è un biglietto da visita che il nostro Paese può presentare con orgoglio sui tavoli ambientali dell’Unione Europea.

Bibliografia

BOITANI L., 1976, Il Lupo in Italia: censimento, distribuzione e prime ricerche eco-etologiche nell’a-

rea del Parco Nazionale d’Abruzzo, in S.O.S. FAUNA, Animali in pericolo in Italia, ed WWF, Camerino.

BOSCAGLI G., 1985a, Il Lupo, Carlo Lorenzini editore, pagine 264.

BOSCAGLI G., 1985b, “Presenza del lupo e diffusione del randagismo canino nell’Appennino toscoromagnolo e marchigiano”, in: Quaderni di “territorio è...”, Ed. delle Autonomie, Bologna, 2.

BOSCAGLI G., 1986, “Attuale distribuzione geografica e stima numerica del lupo (*Canis lupus Linnaeus, 1758*) sul territorio italiano”, *Natura* 76 (1-4), Milano pp. 77-93.

BOSCAGLI G., 1991, “Evoluzione del nucleo di lupi (*Canis lupus italicus*) in cattività nel Parco Nazionale d’Abruzzo e situazione italiana del lupo. Situazione della popolazione di orso (*Ursus arctos marsicanus*) in Appennino centrale”, in: Atti Conv. “Genetica e Conservazione della Fauna” Bologna 10-11/IX/1990, Suppl. Ric. Biol. Selvaggina, Vol. XVIII, numero unico.

BOSCAGLI G., TRIBUZI S., 1985, “Il lupo nelle Marche meridionali: rapporto preliminare”, in: Atti Convegno Nazionale Gruppo Lupo Italia, Civitella Alfedena 1-2 maggio 1982, Ser. “L’Uomo e l’Ambiente” 6, Camerino, Università degli Studi.

CAGNOLARO L., ROSSO D., SPAGNESI M., VENTURI B., 1974, Inchiesta sulla distribuzione del Lupo (*Canis lupus L.*) in Italia e nei Cantoni Ticino e Grigioni (Svizzera), Ric. Biol. Selvaggina 59, Lab. Zool. Appl. Caccia, Bologna.

MARIANI L., BOSCAGLI G., TRIBUZI S., INVERNI A., 2003, “Evoluzione del fenomeno di ricolonizzazione del lupo lungo l’Appennino umbro-marchigiano settentrionale e romagnolo”, in: Atti Convegno “Il lupo e i parchi” Ed. Parco Naz. Foreste Casentinesi, Appendice Storica Convegno Gruppo Lupo Italia 1988, Civitella Alfedena.